

statale
editrice



Avantgardøn

Giorgio Fasoli
FLASHBACK FREE

ISBN 978-88-6534-055-4

copyright 2010, Statale 11 editrice
www.statale11.it
soluzioni grafiche e realizzazione
I C E D R E A M

Giorgio Fasoli

FLASHBACK FREE

*Esistono diverse specie di persone.
Quelle che ti ingannano.
Quelle che ti vogliono bene.
Quelle che ti usano.
Quelle che ti amano.*

*Questo però è dedicato
a quelle persone che...
Ti segnano la vita.*

*Non chiedetevi il perché...
Lasciate che tutto scorra.*

*Non ponetevi domande...
Le risposte le troverete andando avanti.
Non tentate d'entrare
Nella mente di chi l'ha scritto...
Non ci riuscirete mai.
E soprattutto...
Non cercate di trovare
quello che non sta scritto.
Rovinereste la magia di questo libro.*

How many roads must a man walk down
Quante strade deve percorrere un uomo

Before you call him a man?
Prima di poterlo chiamare uomo?

Yes, 'n' how many seas must a white dove sail
Sì, e quanti mari deve navigare una bianca colomba

Before she sleeps in the sand?
Prima di dormire sulla sabbia?

Yes, 'n' how many times must the cannon balls fly
Sì, e quante volte debbono volare le palle di cannone

Before they're forever banned?
Prima che siano per sempre proibite?

The answer, my friend, is blowin' in the wind,
La risposta amico mio soffia nel vento,

The answer is blowin' in the wind.
La risposta soffia nel vento.

How many years can a mountain exist
E quanti anni può una montagna esistere

Before it's washed to the sea?
Prima che sia trascinata verso il mare?

Yes, 'n' how many years can some people exist
Sì, e quanti anni possono gli uomini esistere

Before they're allowed to be free?
Prima di essere lasciati liberi?

“Sì, e quante volte un uomo deve girar la testa, facendo finta di non vedere?”

“La risposta amico mio soffia nel vento”

“La risposta soffia nel vento.”

Erano queste le parole che, da un'autoradio sparata al massimo del volume, sostituivano il silenzio che generalmente si diffondeva a quell'ora nell'Est Erie Avenue. Erano queste le parole che si mescolavano ai pensieri contorti del giovane Harry mentre tornava, psicologicamente distrutto, da un fine settimana che gli sarebbe rimasto impresso nella mente per sempre. Era uno di quei momenti confusi della sua vita. Non riusciva nemmeno a distinguere il suo bene dal suo male. Non riusciva a trovare delle risposte per giustificare tutte le cose che aveva fatto, e che gli erano successe. La sua mente era un susseguirsi d'immagini, parole, pensieri e sentimenti provati per gente, che forse non meritava nemmeno di rimanere un ricordo. Non era la prima volta che si trovava in una situazione del genere. Forse ne aveva passate di peggio. Però questa era differente dalle solite storie. Questa volta aveva avuto il coraggio di affrontare la questione senza pensare a cosa sarebbe andato incontro, senza pensare alle

conseguenze che l'avrebbero aspettato: aveva seguito solamente il suo istinto.

Una sigaretta fumata a metà tra le dita. Un cappellino degli Indians in testa. Una giacca di pelle, logorata dal tempo. Un paio di jeans strappati, e stivali ai piedi. Così si presentava il giovane Flinth seduto sulla sua cadillac decappottabile mentre macinava miglia su quella strada priva di curve. Affollata di niente. Dove i fari dell'auto illuminavano la riga continua, a malapena visibile, che divideva le due corsie di marcia.

Abbassò il finestrino per buttar fuori la sigaretta, ormai arrivata al filtro. Con occhi assennati, la guardò dallo specchietto retrovisore rotolare sulla strada, per assicurarsi d'averla gettata adeguatamente. Rendendolo così sicuro che lo spostamento d'aria della macchina non l'avesse rigettata nel sedile posteriore. Riportò gli occhi sulla strada. I fari di un'altra macchina che viaggiava in senso opposto lo accecarono per un attimo. Portò indietro leggermente la testa mettendosi la mano sinistra davanti al viso, emettendo contemporaneamente un gemito di dolore per il bruciore provocatogli. Istantivamente tolse il piede dall'acceleratore riportando lo sguardo sulla strada. Con una mano si strofinò gli occhi ripetutamente per alleviarne il male.

«Cazzo che stanco.» Si disse riprendendo la costante andatura di marcia.

Si sistemò sul sedile riportandosi in una posizione comoda, che avrebbe tenuto fino al ritorno a casa. Stese il braccio destro per prendere il pacchetto di sigarette che si trovava sul lato del passeggero. Ne estrasse una e se la mise in bocca senza pensare d'aver gettato l'ultima pochi istanti prima. Non l'accese subito. Aspettò una decina di secondi prima di fare la prima tirata.

Espirò. La nebbiolina grigiastra uscì lentamente dalla bocca, sbattendo sul parabrezza della macchina, formando strane figure nell'aria. Fu proprio in quel momento che la sua mente cominciò a far scorrere una serie d'immagini, che obbligò Harry a focalizzarne una prima di andare in paranoia.

La spina dorsale divenne un ottimo conduttore per l'adrenalina che saliva irrigidendo parti della schiena mentre si dirigeva, a gran velocità, verso l'ultima vertebra cervicale, facendo

stampare a Harry un sorriso ironico sul volto, il quale non si preoccupò minimamente del perché gli venne in mente proprio la settimana di vacanza che, ad undici anni, fece nel ranch dei signori Wilson.

Era l'estate del 1950.

«Forza Harry, andiamo.»

«Arrivo mamma, non riesco a trovare Mr. Watson.»

«Muoviti. Altrimenti, non riusciremo ad arrivare per l'ora di pranzo.»

«Cavoli, ma dove l'ho messo... arrivo, arrivo...»

Harry era come al solito in ritardo. Non riusciva più a trovare il suo inseparabile *amichetto* che gelosamente si portava sempre appresso.

«Eccoti finalmente... l'ho trovato mamma... l'ho trovato... eccomi.»

Con rapidità, Harry, prese la giacca posta sul letto. Infilò la porta della sua cameretta, che dava sul piccolo corridoio del piano superiore della casa. Con una mano afferrò il corrimano delle scale e, facendo perno sul braccio sinistro, fece un balzo che lo portò sul terzo scalino della rampa.

«Presto. Sali in macchina che andiamo...» disse la madre mentre lo invitava a salire a bordo con un rapido gesto di mano: «Dai muoviti Harry.»

«Andiamo. Andiamo papà, corri, corri, o facciamo tardi.»

«Non cominciare Harry. Se non fosse per te saremmo già partiti. Ora mettiti seduto composto che partiamo.»

The Wilson's Family Ranch. Era lì che la *dimezzata* famiglia Flinth si stava recando. Da questa simpatica e generosa famiglia che abitava poco fuori Lorain. Amici di lunga data di Vincent e Victoria Flinth, i rispettivi genitori del piccolo Harry che per l'emozione e la premura di arrivare non stava più nella pelle.

«Allora... Siamo arrivati, mamma? Siamo arrivati?»

«Ma insomma... la vuoi smettere Harry? Stai tranquillo. Santo cielo che rompiscatole che sei.»

La madre si girò dall'altra parte sbuffando e borbottando in modo tale che nemmeno Vincent, che le stava a fianco, capì bene

cosa stesse farfugliando mentre la guardava con aria incuriosita. Il piccolo Harry si mise in ginocchio sul sedile posteriore stampando tutte le dita sul finestrino mezzo abbassato. L'aria che piacevolmente entrava gli scombinò la corta chioma castana facendo tenere gli occhi socchiusi e facendo sorridere di sollievo il suo dolce visino.

La mente lo stava portando a pensare a come la famiglia Wilson lo avrebbe accolto. Creò dentro di sé tutta la scena.

Ebbe un'immagine di loro, tutti in fila davanti al porticato della casa, come dei maggiordomi che aspettano imbalsamati il proprio padrone arrivare con una macchina lussuosissima. Lui che scende dalla macchina intimidito. Jyll, che lo abbraccia, affettuosamente. Nora e Howard che scambiano baci e abbracci a mamma e papà, in mezzo il cane Willy, che salta e scodinzola tra le gambe manifestando la propria gioia. Il quadro era completo. Girò la testa di scatto. Lo fece un paio di volte a distanza di pochi istanti, ma la sua illusione di essere arrivato lo ingannava continuamente. Con la coda dell'occhio scorse Mr. Watson, che giaceva immobile sul sedile. Lo prese in mano e cominciò a giocare, tirandogli le zampe a destra e a sinistra come se stesse combattendo con qualcuno. Se lo mise sulle ginocchia, e a bassa voce cominciò a parlargli.

Poteva non sembrare, ma la considerazione dei genitori per Harry non era grande. Era un continuo rimprovero. Soprattutto da parte della madre. Era lei che lo seguiva tutto il giorno, sia negli impegni scolastici, sia per dargli un'educazione adeguata, per un futuro incerto.

Harry se ne stava spesso e volentieri da solo. Senza nessuno intorno.

Anche a scuola era la stessa cosa. I suoi insegnanti si preoccupavano per questo carattere chiuso e riservato. Data la sua timidezza non partecipava molto alle conversazioni tenute in classe, ma le seguiva con vivo interesse. Anche quando lo interrogavano dimostrava una buona capacità d'esposizione, d'osservazione, di riflessione. Non si lamentavano per il suo comportamento, anzi, era un ragazzo molto educato, posato, e rispettoso nei confronti sia degli insegnanti che dei suoi compagni. Sapeva rispondere a

tono quando gli venivano fatte delle domande, ed era benvenuto da tutti. Essendo molto riflessivo non seguiva attentamente e costantemente le lezioni. Ogni tanto si perdeva nei meandri della sua mente e fantasticava con la propria immaginazione. Il piccolo Harry non era un ragazzino stupido, era solo un po' timido con la gente che non conosceva e riteneva più giusto starsene zitto che parlare per niente. Questa sua timidezza lo portava, spesso e volentieri, a parlare con Mr. Watson.

Era una specie di confessore quel pupazzetto color beige. Dagli occhi marroni, lucenti, con gli arti che si snodavano solo nella parte superiore del braccio e del bacino. Sì, Harry confessava tutto al suo amichetto. Sfogava le sue ire, le sue emozioni, i suoi pensieri, sfoderando monologhi che nemmeno lui sapeva da dove uscissero. Harry sapeva benissimo che Mr. Watson non gli avrebbe mai risposto. Questo però al piccolo Flinth non interessava. Gli bastava solo che sapesse ascoltare. E per lui, comunque, questo non era un problema, se l'era sempre cavata da solo, con le sue forze. Non si sentiva vittima del mondo, ma un combattente, un ignaro guerriero che ogni giorno sfidava le ancora piccole insidie della vita.

La strada per Harry non finiva mai. Non sapeva più nemmeno cosa dire a Mr. Watson.

«Ecco Harry, sei contento? Guarda siamo quasi arrivati, quella è la casa di Jyll.» Annunciò la madre.

Il piccolo con uno scatto lanciò il suo orsacchiotto dall'altra parte della macchina. Fece un balzo in avanti con tutto il corpo portando la testa in mezzo a mamma e papà, urlando.

«Evviva... Wow, guarda mamma, c'è Shiva. Guarda com'è cresciuta, è enorme.»

«Hai visto? Se ti comporterai bene Nora ti farà fare un bel girotto questa volta.»

«Cavoli...» disse Harry mentre guardava con occhi sbarrati il ranch che piano piano s'avvicinava.

Aveva ancora quel *delirio* in corpo da quando Mrs. Wilson aveva deciso di fargli provare l'emozione di montare a cavallo. Sentiva ancora quell'adrenalina addosso. Ricordava ogni singolo particolare. Persino la paura che cercava di fermarlo. E il suo

coraggio che la respinse, porgendo la mano a Nora per farsi aiutare a salire.

Vincent parcheggiò l'auto sotto all'albero vicino alla casa per tenerla al riparo dal sole che spaccava le pietre. Non fece nemmeno in tempo a spegnere il motore che Harry aprì velocemente lo sportello raggiungendo di corsa e fermandosi di scatto davanti al porticato, senza salire gli scalini. Ridusse il suo respiro in modo tale da udire meglio tutti i rumori che lo circondavano per capire se nelle vicinanze ci fosse qualcuno. L'unica cosa però che al momento sentiva, era il cigolio delle due sedie a dondolo poste sul terrazzo e lo sbattere continuo della prima porta d'entrata, dovuto ad un filo di vento che dava un leggero sollievo in quel caldo infernale.

Shiva sembrava agitata dentro a quel paddock che le impediva di dimenarsi come, vedendola, le sarebbe realmente piaciuto.

Dal nulla si sentì un urlo: «Ares... Torna qua.»

Harry si girò di scatto. Corse vicino all'angolo della casa ancora inesplorato. Con un'espressione preoccupata e un po' impaurita si fermò subito, alzando una piccola nube di sabbia che si dissolse lentamente alle sue spalle.

«Attento Harry...»

Il piccolo Flinth girò velocemente la testa dalla parte delle grida. Divenne una statua di pietra. I suoi occhi erano fissi su quell'enorme massa muscolare di circa seicento chili, che gli veniva incontro.

La sua mente era bloccata. Il suo cervello non riusciva a trasmettere messaggi al corpo per farlo spostare e mettere al riparo. Un colpo di vento gli spostò leggermente il ciuffo di capelli che gli scendevano sulla fronte, facendolo uscire dallo stato ipnotico in cui era caduto.

Riprendendo conoscenza sussurrò: «Cavoli...» tra i denti. Si rese conto che il cavallo lo stava puntando.

Indietreggiò lentamente alzando un braccio a mezz'aria nella speranza di trovare qualcosa di stabile cui appoggiarsi, per sentirsi al sicuro. Il cavallo ormai gli era vicino. Se non avesse fatto al più presto qualcosa sarebbe stato travolto senza esitazione. Non fece in tempo a girare la testa e cominciare a correre per togliersi dalla

traiettorie del Quarter Horse, che la bestia cambiò direzione. Harry si fermò. Lo seguì con la testa per vedere dove fosse diretto.

«Harry... Harry... Come stai?» Una voce femminile s'avvicinò al piccolo Flinth che si sentì toccare una spalla e, con sguardo rassicurato, guardò Nora e Jyll che gli corsero incontro. Nora lo strinse forte a sé per fargli capire che era tutto finito, e che era fuori pericolo.

«Oh, Cristo Santo. Come stai piccolo mio? Fatti vedere... Stai bene?»

«Cavoli...» Forse non si rese nemmeno conto che qualcuno gli stava parlando. Harry era tramortito. Stava ancora guardando l'enorme animale che s'era infilato nel recinto. Howard lo stava rincorrendo, ma non entrò nella chiostra. La chiuse velocemente per non far uscire il cavallo impazzito.

«God damn'it... Stupido cavallo...»

Papà Wilson sfoderò un paio d'empietà che si sentirono fin dietro l'angolo, da dove Vincent e Victoria sbucarono con aria preoccupata, mentre con passo veloce si diressero verso Harry per vedere come stesse.

«Cos'è successo? Harry dove sei?» Urlò preoccupata Victoria.

«Cavoli... Hai visto mamma? Hai visto?» Rispose il piccolo ancora spaventato, mentre teneva il dito alzato verso il cavallo.

«No. Cos'è successo? Che cosa hai combinato?»

«È una giornata strana oggi per i cavalli...» Intervenne Howard: «Sono ancora un po' agitati per il temporale dell'altra sera. E viste le nuvole là in fondo, ci sarà probabilmente un altro acquazzone. E poi ci sono folate di vento continue, che fanno sbattere le finestre dei box e li innervosiscono.» S'interruppe posando un braccio sul collo di Harry: «Come stai Harry? Tutto bene?»

«Hai visto mamma. Hai visto? Non ho avuto paura. Sai? Mi stava venendo addosso, ma mi sono spostato in tempo.»

Harry sapeva che non era andata esattamente così. Era però il modo migliore per scacciare definitivamente la paura che aveva addosso.

«Beh signori. Scampato pericolo...» Riprese Howard: «Benvenuti. Spero che abbiate fatto un buon viaggio. Come state?»